



iCordai

U populu diventa poviru e servu quannu ci arrubbanu a lingua

Ignazio Buttitta

mensile per S. Cristoforo a cura del G.A.P.A. Centro di aggregazione popolare
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles Anno Quinto n° sette Luglio-Agosto 2010

"VIETATO AI GRANDI!"

Paura e delirio nell'area verde di via De Lorenzo

di Sonia Giardina

938 mila euro per la costruzione dell'area verde di via De Lorenzo a San Cristoforo.

Doveva essere "un polmone verde all'interno di un tessuto urbano degradato" con una organizzazione tri-funzionale delle aree: per l'infanzia, per la terza età e per la conversazione ed il relax. Doveva avere un impianto illuministico fotovoltaico, una fontana e una bambinopoli.

I lavori di costruzione sono stati fatti, ma la vita di questa piazza è stata estremamente breve. Solo due parole bastano a raccontare cos'è oggi: degrado e pericolo. Le altalene, gli scivoli e gli altri giochi, un paio di mesi fa, sono addirittura scomparsi e, secondo qualche abitante, il Comune provvederà presto a chiudere l'area.

Prima domenica di luglio.

Erba secca e rifiuti ovunque. All'ombra delle ultime due file di pannelli solari scampati all'assalto dei vandali, ci sono quattro bambini su un tavolo di pietra. Hanno tutti circa cinque anni. Alle loro spalle il ricordo della bambinopoli.

"Si purtaru tutti cosi. Prima i smuntaru e poi si purtaru...", spiega uno di loro.

"E perché hanno portato via i giochi?"

"Perché erano tutti rotti, dipinti e qui venivano a fumare. Ci hanno detto che la stanno chiudendo e ce li hanno tolti."

"E che faranno di questa piazza?", chiedo cercando di capire la frontiera infantile tra realtà e immaginazione.

"Ora la chiudono, questa piazza! Distruggono tutto, poi la risistemano, ci mettono un custode e poi fanno entrare solo i bambini. E qua davanti ci attaccano un cartello con su scritto "vietato ai grandi!"

I piccoli parlano senza prendere fiato, le loro frasi si accavallano nell'entusiasmo di spiegare a una che non è della zona la vita di quella piazza, in



foto: Sonia Giardina

cui almeno adesso se la giocano da padroni. Poi iniziano a camminare tra resti bruciati e rifiuti, dove doveva sorgere fino a poco tempo fa un casotto. I bambini continuano i loro racconti senza stare fermi. "Qua ci abitava un vecchio con un cane. Poi un giorno gli hanno incendiato la casa e lui è andato a chiamare i pompieri". "Anche dà sutta c'è n'otra casa ca incendiari!"

Questa piazzetta è il luogo di ritrovo "dei grandi, di quelli che si baciano", mi dicono con un sorriso malizioso, "e di quelli che vengono a bere e fumare spinelli". Con un'asticella di plastica piegata in due a mo' di pinza i bambini iniziano a scavare tra i rifiuti ammassati nei pozzetti scoperti. E qui di pozzetti scoperti ce ne sono almeno tre. Tirano fuori rifiuti che vanno ad infittire lo strato di munnizza che a chiazze riveste l'area. I bambini afferrano pezzi di carta stagnola accartocciata "ca servi a fari i stecchi!", poi uno trova un pacco di cartine lunghe ancora integro (perché di già usati se ne contano a bizzeffe), ne sfilava una e la alza trionfante. "Cu chista si fannu i spinelli!". Poi mi mostrano le cassette degli impianti elettrici sconquassate che sono i "ripostigli" utilizzati dagli habitués. All'interno c'è di tutto. Con le loro pinze i quattro continuano a estrarre cartacce, cartine e pattume. Improvvisamente uno inizia a gridare come un dannato "Signora, signora! Vinissi a taliari! U fumu c'è!". La sua pinza regge stavolta una bustina di erba. Tutti restiamo a guardare. Poi la lanciano via e con quattro calci è già dentro un tombino.

Sotto l'ulivo, con la pinza mi mostrano dopo una cosina blu. "U vilenu pi surici!". "Il veleno per le sorcie", traduce uno. "Ci sono i topi?", faccio io. "Sì, ma ci mintemu chistu, iddi su mangiunu e nuatri putemu jucari!"

"E in quali altri posti andate a giocare?" "Ai Saletti, 'nfacci all'oratorio, ma macari dda fumunu spinelli!... Oppure a piazza Barcellona, ma è a stissa cosa... ci venunu i grandi..."



foto: Sonia Giardina



Con il fiato sospeso... sul collo 2



Luglio 1960 3



L'ex manifattura tabacchi 4



Sospesi nel vuoto 5

CON IL FIATO SOSPESO... SUL COLLO

Il punto sulla Doria

di Toti Domina

Le "telenovelas" brasiliane dovrebbero scrivere le loro sceneggiature prendendo spunto dalle vicende catanesi. La storia della scuola media Doria di questi ultimi vent'anni è degna di essere presa per farci una soap opera, le sue vicissitudini durano credo più di un "Posto al Sole su RAI3".

Il problema è che qui nulla è "fiction" e molti attori protagonisti, non protagonisti e le comparse sono in carne ed ossa e recitano un copione squallido fatto di bugie, incompetenze, prepotenze, sberleffi e assenza di dignità.

Il peccato originale è non aver pensato, o forse non conveniva portare cultura nel territorio, che un quartiere come S.Cristoforo avesse bisogno di una scuola media nuova, con laboratori, palestra, sala mensa, auditorium, sala professori, insomma una normale scuola. Il doposcuola del Gapa ha conosciuto quasi tutti i luoghi in cui era disseminata la Doria. Alla fine degli anni ottanta una succursale era dentro

il campanile della chiesa di S.Cristoforo, incredibile. Abbiamo seguito la scuola poi nel plesso di via Cordai e poi nella succursale di via delle Calcare: un appartamento preso in affitto con stanze 3x4 piene di buchi nel muro e porte decrepite che davano su un grande cortile dai muri scrostati. Almeno i muri li abbiamo colorati con dei murales. Durante la giunta Bianco negli anni novanta gli appelli e le iniziative per riattare quei locali e per chiedere la costruzione di una nuova scuola raccogliendo migliaia di firme, ebbero l'effetto miracoloso di far venire l'assessore alla scuola Alba Giardina a vedere con i suoi occhi le condizioni in cui i ragazzini di S.Cristoforo provavano a studiare, si commosse un po' anche se ricordo che Mario del Gapa coniò uno slogan mitico: "Cara Alba qui siamo al tramonto". Non credo la prese bene. Dopo diverse battaglie, soprattutto da parte del preside, insegnanti e famiglie il plesso di via delle Calcare come scuola fu chiuso e le aule vennero trovate alla fine degli anni novanta nel corpo scuola di via Cordai. In via delle Calcare restarono un piccola palestra e la sala mensa. Ma

nel duemila il comune chiuse tutto e non pagò più l'affitto e privò, per sempre, la scuola di palestra e refettorio. Noi del Gapa fummo ovviamente sbattuti fuori con i carabinieri, ma questa è un'altra storia.

Qualche anno di apparente tranquillità. Poi nel 2006 scoprimmo e denunciavamo che il comune non stava pagando l'affitto da un po' e che strisciava una latente voglia di liberarsi del locale. Le denunce fatte anche tramite questo giornale portarono le mamme a mobilitarsi e a difendere negli anni che seguirono la loro scuola rispondendo a tono agli sberleffi e alle bugie che i vari sindaci e assessori pensavano di propinare a delle povere mamme. "Ma anziché stare qui a protestare perché non andate a casa a raccontare favole ai vostri cari bimbi", le parole dell'allora assessore Maimone risuonano ancora nelle orecchie di tante mamme del quartiere e solo la grande civiltà e dignità che hanno queste mamme hanno evitato allo squallido assessore "na bella sughiata di". Ogni estate dal 2007 ad oggi ha, in maniera quasi monotona, lo stesso motivo: *Sfratto! No, tranquilli ora paghiamo. Ma quando pagate il debito? Ora troviamo i soldi, prima però ci sono i superconsulenti, poi scusate volete togliere ai catanesi la possibilità di tuffarsi a mare, quindi dobbiamo pagare i solarium alla scogliera, e gli Stati generali? Dove li mettiamo, dobbiamo ripensare la nostra città, e poi i pochi soldi che avevamo per gli affitti li abbiamo dati ai parenti del nostro caro procuratore capo D'Agata, sapete è stato così gentile al telefono con il nostro ragioniere Bruno....* Ma avete fatto male i conti con chi in questa città ancora pensa, agisce e scrive. Sareste dei criminali se riuscirete a chiudere uno degli ultimi pezzi dello stato, uno degli ultimi presidi democratici, uno degli ultimi luoghi del quartiere in cui genitori e figli



foto: Archivio iCordai

possono costruire cultura e nuove relazioni.

Fino a quando Laura soffre paralizzato in ospedale solo per essersi trovata in piazza Dante vittima della violenza che produce ogni giorno la nostra città, fino a quando voi governanti usate le parole solo per spargere fumo e coprire le vostre responsabilità, fino a quando in nome di una falsa legalità si chiude un centro sociale autogestito all'Antico Corso, fino a quando ci sono quartieri dove i più piccoli giocano in parchi o piazzette pieni di topi e utilizzati solo per lo spaccio, noi non resteremo indifferenti.

La scuola Doria di via Cordai non si tocca, è patrimonio culturale e sociale di S.Cristoforo, della nostra città. Non si tocca né ora, né mai.



foto: Archivio iCordai

IL PROGETTO CASA-QUARTIERE

Il GAPA futura guida turistica

di Tony Fassari

Il GAPA da qualche tempo svolge un'attività interessante chiamata CASA-QUARTIERE. Il progetto, che è iniziato a fine giugno e terminerà ad agosto, prevede l'accompagnamento di turisti francesi nel nostro quartiere.

Il progetto ha preso il via con un gioco che utilizza l'approssimazione del quartiere in una enorme casa, ad esempio via Belfiore la cucina, via de Lorenzo lo sgabuzzino ecc.

Abbiamo anche fatto delle "Passeggiate" per le vie e le piazze del quartiere, siamo stati in via Plebiscito che sarebbe l'ingresso della grande casa, al Castello Ursino il nostro salone, in piazza san Cristoforo la nostra stanza svago dotata di biblioteca (cioè l'ex Manifattura tabacchi), in piazza don Bonomo il nostro giardino e garage, nel mercato coperto di via Belfiore, e altri posti ancora.

Al GAPA ci siamo divisi in più gruppi e abbiamo deciso che ogni gruppo avrebbe dovuto accompagnare i francesi nelle diverse "stanze" che

gli erano state "affidate"; a me e al mio gruppo sono stati "affidati" via Plebiscito, il Castello Ursino e piazza San Cristoforo con l'ex Manifattura.

Il 16 luglio, così come già è avvenuto il 12, sono previsti due eventi.

I francesi visiteranno il quartiere sotto la nostra guida. Arriveranno in gruppi e man mano gli verranno spiegati il nome, la storia e a volte anche delle leggende delle varie vie o piazze, per esempio la Leggenda degli Ursini ambientata nell'omonimo Castello.

E poi ci sarà il pranzo al GAPA

dove appunto si mangerà tutti riuniti, catanesi e francesi. Si comincerà a venire alle 11:30 e, dopo il pranzo, si faranno varie attività per socializzare, comunicare e divertirsi assieme.



foto: Tony Fassari

LUGLIO 1960

I manifestanti provenivano dai quartieri di San Cristoforo, Cappuccini, Fortino, Angeli Custodi e della zona Sud di Catania

di Paolo Parisi

L'otto luglio 2010 ricorre il cinquantesimo anniversario dell'uccisione a Catania di Salvatore Novembre, un giovane operaio edile proveniente da Polizzi (ME), "immigrato" nella nostra città. Cosa molto frequente in quel periodo che la popolazione dall'interno della Sicilia si spostava nelle grandi città dove c'era più opportunità di lavoro.

Era il mese di giugno del 1960, il governo Tambroni (sostenuto da DC e MSI) autorizzò il congresso nazionale del MSI a Genova, città Medaglia d'oro alla Resistenza. Contro questa decisione la CGIL ed il PCI organizzarono uno sciopero generale con corteo guidato dai capi Partigiani cui parteciparono anche gli operai del porto (i "Camalli") e la popolazione del capoluogo ligure. Questa manifestazione fu imponente, parteciparono oltre 100 mila persone, giungendo da tutte le parti d'Italia. Le forze dell'ordine non riuscirono a controllare questa moltitudine di persone, furono sopraffatti, spogliati delle armi e subirono anche l'incendio delle loro "campagnole", così dovettero rinchiudersi nelle rispettive caserme. Infine i manifestanti con un enorme rogo bruciarono le armi sequestrate. Anche le altre città d'Italia protestarono, ma questa volta il governo usò il pugno di ferro, così le forze dell'ordine si lasciarono alle spalle feriti e morti in tutta la nazione. A Licata il 5 luglio ci fu un morto. A Reggio Emilia, anche questa città medaglia d'oro alla Resistenza, il 7 luglio la manifestazione fu repressa nel sangue, ci furono cinque morti.

Il giorno seguente l'8 luglio, in segno di protesta per i morti del giorno prima, a Palermo ci furono quattro morti e trentasei feriti. Lo stesso giorno a Catania ci fu un morto e decine di feriti.

Chiediamo a Nicola Musumarra e Santa Giunta che erano presenti quel giorno alla manifestazione di dare la loro testimonianza.

Nicola Musumarra, uno dei tanti feriti dell'8 luglio (autore del libro "1960 fermammo Tambroni 2010 fermeremo Berlusconi") racconta: "Il 7 luglio, dopo che avevamo appreso dei

morti di Reggio Emilia, la CGIL ed il PCI convocarono tutti gli attivisti ed io, essendo segretario di una sezione del PCI, partecipai a questa riunione. Si indisse lo sciopero generale per l'8 luglio. Una enorme numero di lavoratori partecipò all'astensione dal lavoro, i manifestanti ignari di quello che stava succedendo nel capoluogo siciliano si erano radunati alla Camera del Lavoro nonostante il divieto delle autorità. I dirigenti della CGIL e del PCI non presero nessuna decisione e così la gente rimase a presidiare le vie adiacenti alla sede della CGIL ed i Quattro Canti."

- Come scoppiarono gli scontri con la Polizia?

Nicola M.: "Le forze dell'ordine sin dalla mattina erano dentro i portoni dei palazzi adiacenti la Camera del Lavoro in assetto antisommossa, presidiavano le vie limitrofe via Etna, via Sanguiliano e via Crociferi, aspettando il momento propizio per scatenare l'attacco. Nel pomeriggio piazzarono una mitragliatrice sul podio dei vigili urbani, usato normalmente per dirigere il traffico, che si trovava all'incrocio dei Quattro Canti. Con questo presidio noi volevamo manifestare pacificamente contro la repressione sanguinosa verificatasi a Genova, Licata e Reggio Emilia ed in altre città nei giorni precedenti. Le forze dell'ordine spararono dalle 17,30 fino alle 23,30. Io sono stato più fortunato, sono stato ferito al petto con un colpo di arma da fuoco e uno dei dimostranti mi ha subito portato in ospedale mentre Salvatore Novembre, dopo essere stato colpito, è stato preso per le mani ed i piedi (come si fa con una preda) dai poliziotti e portato in piazza Stesicoro come monito verso chi protestava, non permettendo a nessuno di soccorrerlo e fu tenuto lì per circa 45 minuti facendo sì che morisse dissanguato".

Nicola M. continua: "I manifestanti erano composti da un gran numero di operai edili, provenienti dai quartieri di San Cristoforo, Cappuccini, Fortino, Angeli Custodi e della zona Sud di Catania. Si dimostrava contro la disoccupazione di quel periodo, e la promessa di miliardi di investimenti che si sarebbero dovuti effettuare in Sicilia mentre in realtà si videro solo pidocchi".

Chiediamo a Santa Giunta cosa ricorda di quel giorno: "Io ero una dirigente della sezione Rinascita del PCI e la mattina dell'8 luglio mi recai insieme ad altre attiviste ai cantieri edili nella zona della circonvallazione facendo volantinaggio e spiegando il motivo dello sciopero di quel giorno



e dando appuntamento per il pomeriggio alla Camera del Lavoro. Fummo bene accolti dai lavoratori instaurando un ottimo dialogo. Poi non essendo previste altre attività nella mattinata andammo a pranzare. Nel pomeriggio ci recammo ai Quattro Canti facendo volantinaggio, fummo fermati da poliziotti in borghese chiedendoci se avevamo dei permessi per fare ciò, così ci strapparono dalle mani i fogli che stavamo distribuendo cercando di arrestarci. Maria Lo Presti che era con me si mise a urlare, così intervennero i manifestanti e ci liberarono, noi scappammo via. La polizia suonò la carica disperdendo in vari gruppi i manifestanti e noi entrammo in un portone di via Etna e fortunatamente una signora ci nascose dentro casa sua, ma la Maria Lo Presti, avendo perso una scarpa nelle scale tornò indietro, i poliziotti che erano sulle nostre tracce la presero e la arrestarono. Rimase in carcere per circa un mese. Successivamente gli scampati all'arresto ci recammo alla Camera del Lavoro dove c'erano i dirigenti del Sindacato e del PCI".

"La sera quando i responsabili uscirono accompagnati dalla polizia per calmare i manifestanti non arrivarono nel loro intento perché gli scioperanti si sentivano delusi, per essere rimasti soli nel centro cittadino senza dirigenti mentre avvenivano gli scontri con la polizia, carabinieri, finanziari e vigili urbani. Li accolsero gridando a Rindone (segretario della CGIL): Venduti, Venduti". (tratto dal libro di

Nicola Musumarra "1960 fermammo Tambroni 2010 fermeremo Berlusconi")

A distanza di 50 anni la gente ha perso i propri riferimenti, mentre prima i lavoratori, i disoccupati e le fasce sociali più deboli avevano ben visibili chi li rappresentava e lottava per loro, adesso invece questi simboli sono scomparsi o sono poco chiari. Notiamo attualmente sia alla Regione Siciliana che al Comune di Catania che le forze politiche che dovrebbero stare all'opposizione governano con la maggioranza. Ciò crea sfiducia e rassegnazione.

Nel 1960 i lavoratori della zona Sud della città di Catania San Cristoforo, Angeli Custodi, Cappuccini, Fortino etc. manifestarono per l'aumentare della disoccupazione e la mancanza di investimenti. Adesso che ci troviamo in una situazione di crisi con le stesse caratteristiche di allora pochi protestano, e non lo fanno neanche quando l'amministrazione comunale non paga da circa tre anni il reddito minimo di inserimento, penalizzando tanti abitanti di questi quartieri, o quando con enorme disinteresse non paga da anni la locazione dell'unica scuola media del quartiere di San Cristoforo.

Dice Nicola Musumarra: "Nel 1960 la CGIL ed il PCI con le lotte, manifestazioni, con i morti ed i feriti riuscirono a fare cadere il governo Tambroni. Oggi lo stesso Sindacato e le forze di opposizione saranno in grado di guidare una grande manifestazione come 50 anni fa?".

QUANDO SI LAVORAVA ALLA MANIFATTURA TABACCHI

La Manifattura Tabacchi se potesse parlare racconterebbe la storia di una città che è regredita sempre più

di Marcella Giammusso

La Manifattura Tabacchi di Catania, L'isola proprio al centro del quartiere di San Cristoforo, per circa un secolo è stata simbolo di produttività dove hanno lavorato centinaia di catanesi. Adesso quel grande edificio è chiuso, senza alcuna attività, abbandonato. Eppure se potesse parlare racconterebbe la storia di una città che con il passare degli anni è regredita sempre più tanto che oggi a Catania non c'è lavoro per nessuno, non c'è produzione di alcun genere, non c'è assistenza per i più poveri ed i più deboli perché l'amministrazione comunale non ha soldi.

La Manifattura se potesse parlare racconterebbe storie di donne e di uomini che tutte le mattine si recavano in quel luogo per trascorrere le loro giornate lavorative e guadagnare ogni mese quel tanto da poter vivere una vita decorosa.

Ho avuto l'occasione di conoscere una di queste persone e farmi raccontare la propria esperienza di lavoro alla Manifattura Tabacchi. La signora Giuseppa Rugolo nonostante i suoi novantadue anni è molto vivace, ed anche se si aiuta con un bastone per camminare è completamente autosufficiente.

Quando le chiedo di raccontarmi della sua esperienza lavorativa alla Manifattura le si accende lo sguardo nel rivivere i ricordi e con un'espressione gioiosa e con un gran bel sorriso comincia a narrare:

"Quando sono entrata a lavorare alla Manifattura Tabacchi assumevano persone fra i diciassette ed i ventiquattro anni ed io ne avevo appena diciassette, erano gli anni più belli.

Gli uomini venivano assunti nelle

officine per trattare il tabacco e facevano i lavori più pesanti, mentre noi donne eravamo assegnate alla manifattura dei sigari e delle sigarette.

Erano gli anni trenta durante il periodo del fascismo e c'era molta disciplina. Tutte le operaie avevamo in possesso una divisa blu con il cappellino e quando succedeva che veniva a Catania un federale i nostri superiori ci obbligavano ad indossarla, ci portavano in piazza Duomo dove ci si metteva a schiera e tutti dovevamo urlare "Duce...Duce..." inneggiando Mussolini.

Si entrava in fabbrica alle otto meno un quarto quando suonava la sirena ed alle otto e cinque dovevamo essere sul posto di lavoro. Io all'inizio ero addetta alla manifattura dei sigari Roma. Avevamo una tavoletta come stampo, poi prendevamo una foglia di tabacco secca dove veniva passata la colla, all'interno si metteva il tabacco fermentato, si arrotolava e si incollava. Dopo si metteva nella macchinetta che tagliava i sigari su misura. Però la colla dei sigari conteneva l'allume liquido e spesso mi si spaccavano le mani per cui a volte rimanevo a casa perché non potevo lavorare. Il direttore mi diceva "gioia se continui così ti mandiamo a casa!". Per fortuna c'era la maestra che mi voleva bene e mi diceva "tu ha veniri, ha veniri... ti damu un postu asciuttu!". Così tornavo a lavorare. Noi operaie eravamo sedute sui banconi schierati ed alla fine c'era la maestra che controllava il lavoro che facevamo e sistemava i sigari. Poi passava il capotecnico e se trovava qualche sigaro che non andava bene lo toglieva. Ogni giorno dovevamo fare 750 sigari e se ne facevamo qualcuno in meno o se qualcuno era rotto ci toglievano i soldi dallo stipendio. Dopo alcuni anni mi hanno trasferito alla manifattura delle sigarette. Lì c'erano le macchine da dove uscivano le sigarette già pronte e noi dovevamo impacchettarle velocemente. Se succedeva che mancava qualche sigaretta dal pacchetto per noi c'erano le sospensioni. Una volta una mia collega

mise una fila in meno di sigarette ed ebbe una sospensione di quindici giorni. Nel reparto c'erano dei grandi corridoi e lì una donna ci aspettava alla fine del lavoro per farci la scalia, poi si andava avanti ed ad un certo punto se suonava un campanello si tornava indietro e veniva fatta una perquisizione più minuziosa, facendoci togliere anche i vestiti. Tutto ciò era per evitare che si uscissero illecitamente le sigarette fuori dalla manifattura.



A mezzogiorno c'era la mensa, avevamo mezz'ora di tempo per pranzare, ma noi andavamo via prima per poter portare avanti il lavoro. Finivamo di lavorare alle 16,20.

La Manifattura Tabacchi era grandissima. C'era un grande salone dove lavoravano i sigaristi, poi c'erano vari laboratori dove si facevano le sigarette. Quando sono entrata io eravamo in cento a lavorare, poi sono state fatte altre assunzioni fino ad arrivare a 400 operai. L'edificio iniziava in via Garibaldi ed arrivava a piazza San Cristoforo, da dove entravano gli operai.

Per il quartiere la Manifattura era una grossa risorsa di lavoro e quando noi operai finivamo la giornata lavorativa c'erano molti negozianti che stavano aperti fino a tardi per vendere gli alimentari. Quindi era una grande risorsa economica anche per l'indotto.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale ci diedero delle maschere e durante i bombardamenti quando suonava la sirena dovevamo indossarle e fuggire nei ricoveri. Avevamo molta paura, ma fortunatamente l'edificio non è mai stato colpito dalle bombe. In seguito mi trasferirono a Randazzo per lo sfollamento. La sera quando tornavo a casa eravamo ubriachi perché dietro al banco lavoravamo c'era il tabacco che fermentava. Io e le altre mie colleghe non ci siamo più voluti andare

e siamo tornate a Catania. E' stata una fortuna perché il laboratorio di Randazzo è stato poi raso al suolo dalle bombe.

Alla fine della guerra cambiò tutto. Fu mutato il tipo di lavorazione e si manifatturavano i sigari Toscano. C'era più libertà di movimento, per esempio ci si poteva allontanare per prendere un caffè.

Io sono stata alla Manifattura quarant'anni. Dopo un anno che lavoravo lì sono cominciati un po' di guai perché mi sono sposata ed ho avuto la mia prima figlia. Non sapevo come dividermi fra famiglia e lavoro. Fortunatamente alla manifattura c'erano le sale materne dove si potevano portare i nostri bambini. Ogni balia aveva quattro bambini da curare e noi mamme avevamo il permesso di allattarli solo se li tenevamo nella sala materna, mentre non lo davano per andare a casa.

Durante quel periodo mio marito lavorava sempre meno e le varie fabbriche che c'erano a Catania cominciavano a chiudere, per cui il mio lavoro alla Manifattura era una cosa importante.

Sono andata in pensione nel 1977 a cinquantotto anni. Avevo fatto quarant'anni di servizio. Quando mi sono ritirata dal lavoro all'inizio ero molto contenta, poi mi è venuta un po' di nostalgia per il lavoro che facevo. Mi manca molto...!"



SOSPESI NEL VUOTO

Il mercato coperto di via Belfiore resisterà?

di Sonia Giardina e Rosalba Cancelliere

«Na vota era cchiù forti, ora è lentu!», dice uno.

«Nun c'è cchiù nuddu, è abbannu natu», fa l'altro.

Fino a 15 anni fa il mercato coperto di via Belfiore pulsava di vita e energia. Buste stracolme di roba girovagavano nella fitta rete di bancarelle, gli occhi restavano ammaliati da tutto il bendidio che c'era. Le voci e gli schiamazzi dei venditori, e poi i colori. Sembrava perdersi nella girandola di odori e sapori.

Adesso è una grande struttura svuotata. Non ci sono più i cinquantacinque commercianti di un tempo. Sono rimasti in quattro, in uno spazio in gran parte inutilizzato e sicuramente troppo grande per loro soli.

Della vecchia pescheria che dà su via Juvara sopravvivono i banchi di marmo inzaccherati e rotti, pieni di rifiuti in mezzo, sotto un soffitto fradicio e scrostato. Il corridoio che lambisce via Zuccarelli è una carrellata di saracinesche abbassate.

Rari sono i clienti.

Forse il sabato è l'unico giorno in cui si vende? «No, tutti i giorni è u stissu... non c'è nessuna prospettiva».

Perché? Dove sono finiti i commercianti di un tempo?

«Se ne sono andati in altre zone, ai Cappuccini, alla pescheria, in ogni angolo dove da abusivi possono guadagnare anche 50 euro netti. Non ce la facciamo a rientrare con le spese perché volendo essere in regola i guadagni sono davvero miserevoli. All'anno, tra tasse e contributi, se ne vanno 5000 euro. Nuddu s'arrisica cchiù a veniri ccà!».



foto: Sonia Giardina



foto: Sonia Giardina

Uno dei fruttivendoli lavora in questo mercato da ben 42 anni. Ha sessant'anni e prima vendeva per strada col padre, poi con l'apertura del mercato si è spostato qui. «Comu m'arrituru ju, i me figghi non ni pigghiunu postu ccà!». Ecco un altro problema. I commercianti "storici" si sono piano piano ritirati per anzianità, ma dei giovani nessuno ha preso il loro posto.

E i clienti dove sono finiti? Perché la gente non viene più a comprare?

«Nun c'è nenti cca intra, i cristiani volunu a scelta, a qualità a prezzi bassi. Comprano dagli abusivi per strada oppure negli ipermercati ca ci ammazzaru».

Un altro fruttivendolo aggiunge: «Il futuro del mercato è l'abbandono... sì è vero il comune l'ha ristrutturato in parte 2-3 anni fa per fare entrare nuovi operatori, ma senza risultati. Nessuno ci viene, neppure la gente a comprare. Ci su di quattro cristiani ca accattanu, ma finisci cca».

Un mesetto fa succede però qualcosa che ha dell'incredibile. Il signor Stramondo, dopo aver girato per anni i mercatini rionali, decide con la sua famiglia di aprire bottega proprio qui. Lo vediamo sereno e affaccendato nell'insaccare salsicce.

«Sono venuto qui perché credo ancora in questo quartiere. Ci sono nato e cresciuto, come i nonni dei miei nonni! Siamo tutti sancristoforani doc!!!!».

È ottimista, ha individuato la sua politica di vendita che riassume nel motto «Scala ca vinni... Il mercato è

mercato». E che risposta ha avuto? «La gente mi sta dando soddisfazione perché viene a comprare da me: tutti sanno che da noi trovano carne buona a prezzi bassi».

Secondo lui il mercato di via Belfiore si è svuotato perché nessuno ha saputo mettere in pratica questa politica, «se non si fanno prezzi da mercato che mercato è?!».

L'ottimismo di Stramondo sembra indicare uno spiraglio di rilancio, ma il posto ci mostra l'abbandono, l'abbandono non solo da parte dei commercianti ma anche da parte delle istituzioni. L'amministrazione comunale ha trascurato la manutenzione e la gestione dei locali, non ha incoraggiato l'insediamento di nuovi esercizi né ha dato supporto a quelli esistenti.

Anche a livello regionale e nazionale sono mancate politiche serie volte a

sostenere e riqualificare il commercio locale. Ovunque dominano incontrastati i centri commerciali. Stanno fagocitando tutto. E all'offerta massificata a prezzi concorrenziali è difficile rispondere.

A San Cristoforo, come nel resto della città, i piccoli commercianti e gli artigiani incontrano mille difficoltà e lottano per la sopravvivenza malgrado il periodo di forte crisi. Vivono però con l'angoscia di andare in perdita e di dover chiudere battenti.

La nostra conversazione coi i venditori finisce qui. Superiamo il cancello e in via Belfiore continua la vita frenetica di tutti i giorni con la gente che rimbalza dal macellaio al pescivendolo, dal fruttivendolo al panificio.

Che futuro per il mercato di via Belfiore? Resisterà?



foto: Sonia Giardina

CATANIA: QUALE STATO SOCIALE?

Il "terzo settore privato" preferito allo "stato sociale pubblico"

di Giovanni Caruso

Questa storia potrebbe iniziare con un'inquadratura su una strada di un quartiere popolare, a sud di Catania, in una calda giornata di prima estate.

La scena si apre su una piccola folla di ragazzini e ragazzine che indossano magliette e cappellini di vari colori.

Il loro vocio è allegro, e si preparano a salire sul bus che li porterà al mare.

Gli animatori si affrettano ed incoraggiano la partenza: adesso l'inquadratura si stringe su un giovane che parla con un ragazzino dall'espressione mortificata.

Poi il giovane si imbarca ed il bus va via.

Sulla strada, ormai vuota, rimane quel ragazzino sconsolato e solo, si guarda intorno e poi si dirige verso la scalinata della chiesa, ed è lì che si

siede con accanto lo zainetto per il mare.

Amareggiato pensa alle parole del giovane sacerdote che gli ha impedito di andare al mare perché la mamma non ha pagato la quota settimanale del "grest".

Lasciamo per adesso questa storia...

Del "grest", così come tante altre iniziative di questo tipo, dovrebbero rientrare tra i compiti dello "stato sociale", ma voi vi chiederete cosa è "lo stato sociale".

Questo non è altro che: l'aiuto, l'assistenza, il sostegno, che istituzioni come Stato, regioni, comuni e province danno a uomini, donne, anziani, minori e adolescenti che si trovano in situazioni di fragilità o difficoltà finanziaria, o che vivono situazioni di degrado ambientale.

Ma è da diversi anni che questo "stato sociale" ha grosse difficoltà, a causa della "cattiva politica" che lo finanzia sempre meno, delegando quasi tutto al settore privato, il cosiddetto "terzo settore sociale".

Associazioni, cooperative, parrocchie, consorzi, organizzazioni religio-



se che in alcuni casi si uniscono in cordate lì dove circolano quantità di denaro distribuite a pioggia.

Tutto questo ha preso il posto del sociale pubblico indebolendolo.

Un "terzo settore" che molte volte è al servizio dei "politici", che spesso dividono finanziamenti in modo clientelare e poco trasparente.

Finanziamenti pubblici, cioè soldi nostri, che vanno a finanziare progetti sociali che molte volte non raggiungono lo scopo per cui sono stati ideati.

Ed è per questo (ed altro) che questo giornale inizierà un'inchiesta che vorrà analizzare ed approfondire l'argomento del "terzo settore privato" e dello

"stato sociale pubblico".

Lo farà ascoltando le storie di chi lavora come manovalanza nel "terzo settore", intervistando i funzionari pubblici dei centri sociali che lavorano nei quartieri, riportando le storie della gente che dovrebbe utilizzare tali servizi.

Sperando di capirci di più e farvi capire quali servizi abbiamo a disposizione ed il loro funzionamento, sperando di denunciare le eventuali ingiustizie, sperando di comprendere il perché di quel bambino rimasto sulle scale di una chiesa mentre i suoi compagni sono al mare per passare una giornata diversa.

LA RICETTA DEI DIRITTI... CIVILI

È tempo di diritti, è tempo di pride

di Miriana Squillaci

Allegria, musica colori e amore sono gli ingredienti per una magnifica ricetta di diritti: l'Independent Catania Pride.

Questa iniziativa che si è tenuta il 10 luglio, come quelle di giorno 8 "Donne e discriminazione di genere" e del 9, "Difendere la "razza" e Doppi sguardi", sono organizzate dal centro Open Mind di Catania che da tempo scende in piazza e partecipa a diverse lotte in favore dei diritti degli omosessuali e non.

Ma perché ancora oggi, nell'epoca della tecnologia e del progresso, si sente il bisogno di scendere in piazza?

La risposta è semplice ma ingiusta: perché ancora nel 2010 l'Italia non riconosce i diritti civili e perché l'omofobia è ormai divenuta un male comune.

Infatti se in paesi come l'Islanda, la Danimarca, la Francia, l'Olanda, la Finlandia, la Norvegia e cinque stati degli Stati Uniti è possibile sposare persone del proprio sesso, in Svizzera

celebrare le nozze in chiesa e in Spagna adottare un bambino, in Italia queste possibilità sono ancora un miraggio, bloccate da una cultura vecchia e su cui ancora forte è l'influsso del vicino Vaticano.

Come se non bastasse nel nostro paese si registrano sempre più spesso atti d'omofobia di cui tuttavia non possediamo statistiche certe a causa della mancanza di una legge che riconosca un'aggravante specifica per i reati commessi per odio verso la comunità LGBTQ (acronimo che sta per lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer). Tuttavia secondo l'Arigay solo nell'anno 2009 sono stati commessi da omofobi 12 omicidi, 80 violenze ed aggressioni, 4 atti di bullismo e 9 atti vandalici, e chissà quanti altri casi non denunciati.

Ma se è facile immaginare come la pensano gli anziani "vecchio stampo" risulta difficile comprendere l'avversione di alcuni giovani che emerge non soltanto da certi discorsi affrontati nelle scuole o negli insulti come "frocio" ma anche dai nuovi mezzi di comunicazione come social network, i siti o i blog.

Non è infatti difficile trovare com-

menti come quello di Luigi che sostiene ancora che l'omosessualità sia una malattia psicologica, o come Dario che non capisce come possa essere considerato naturale un rapporto che non sfoci nella procreazione. Certi blog e siti, invece, come NARTH (National Association for Research and Therapy of Homosexuality) o Pontifex.roma blog di libera informazione cattolica, o ancora SI PUÒ CAMBIARE dall'omosessualità si può uscire, propongono articoli, libri, interviste, estratti di testi per comprendere l'omosessualità e soprattutto uscirne.

Ciò che traspare da questi commenti è sicuramente la disinformazione, l'ignoranza, il condizionamento religioso. Luigi, infatti, forse non sa che già

nel 1991 l'organizzazione mondiale della sanità ha escluso l'omosessualità dalla classificazione delle malattie, Dario invece non sarà al corrente della possibilità che molti paesi offrono alle coppie omosessuali: la fecondazione assistita. Ai blog e siti d'origine religiosa non possiamo invece che ricordare che l'Italia è uno stato laico e come tale ha il diritto e il dovere di agire nel massimo rispetto dei cittadini garantendo loro dei diritti, quali il matrimonio e la famiglia, senza essere influenzato dalle gerarchie ecclesiastiche.

Adesso che questa colorata e festosa ricetta è stata "mangiata" dai più non ci resta che sperare che lo stato lo inserisca nel suo ricettario preferito: il Codice civile.



foto: Sonia Giardina

Redazione "i Cordai"
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles
Reg. Trib. Catania 6/10/2006 n°26
Via Cordai 47, Catania
icordai@associazioneepa.org - www.associazioneepa.org
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania

Grafica: Massimo Guglielmino
Foto: Sonia Giardina, Archivio iCordai, Tony Fassari

Hanno collaborato a questo numero:
G. Caruso, T. Domina, M. Giammusso, P. Parisi,
S. Giardina, R. Cancellieri, M. Squillaci, T. Fassari

BUONE VACANZE!!!